

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B

Leggo il testo (Mc 9,38-43.45.47-48)

Dopo la seconda predizione della sua passione (9,30-32), Gesù aveva indicato due condizioni per la sequela: l'umiltà e il servizio (9,33-35). Sono le caratteristiche essenziali del discepolo che, desideroso di seguire Cristo, è pronto a rinnegare se stesso e a prendere la propria croce per andare dietro al Maestro (cf 8,34b). Una sequela di Cristo che diventa, all'interno della comunità che porta il suo nome, accoglienza reciproca e attenzione ai più fragili e deboli (chiaro a tale proposito il gesto del bambino posto nel mezzo con l'invito ad accoglierlo in nome di Dio: 9,36-37).

Quindi, il Signore, continuando l'insegnamento particolarmente rivolto ai 'suoi discepoli' (cf 9,30b), indica un'altra esigenza della sequela: l'apertura agli altri, al di fuori degli stretti confini del gruppo e contro ogni possibile ripiegamento su se stessi (9,38-41). Infatti, dietro la polemica osservazione di Giovanni (abbiamo visto uno che non è dei nostri scacciare demoni *nel tuo nome* e glielo abbiamo impedito) si nota con una certa vividezza quell'egoismo di gruppo che – unitamente alla preconcepita paura dell'estraneo come possibile concorrente se non come potenziale nemico – spesso si maschera di fede, ma che in realtà alla fede in Cristo si contrappone smentendola. Tale rifiuto dell'altro apparentemente può essere pure mosso da buone intenzioni. Giovanni (che insieme al fratello Giacomo viene dipinto anche dall'evangelista Luca in un atteggiamento di intolleranza, volendo invocare un fuoco dal cielo contro samaritani che avevano rifiutato di dare ospitalità a Gesù: Lc 9,54s.) si preoccupa a suo dire del nome di Cristo messo pubblicamente in gioco: l'estraneo in questione compiva esorcismi 'nel tuo nome', dice il discepolo nella sua rimostranza a Gesù. Interessante è notare che Gesù stesso poco prima aveva usato l'espressione 'il mio nome' per indicare la necessità di vivere all'interno della comunità un'accoglienza diretta verso tutti, anche verso la gente apparentemente meno significativa (come poteva essere a quel tempo un bambino), ma ugualmente importante: anche i più piccoli, anzi specialmente loro, portano il nome di Gesù e appartengono a lui ("chi accoglie un bambino come questo *nel mio nome* accoglie me"). Ora il senso dell'espressione, sulla bocca di Giovanni, assume un significato certamente diverso: egli intende dire che colui che operava esorcismi lo faceva usando il nome di Gesù forse come una specie di strumento magico (cf 1,24; 5,7) e comunque con risultati positivi. Ma il collegamento dato dall'espressione (*mio/tuo nome*) è utile all'evangelista Marco, il quale, mettendo insieme diversi insegnamenti di Gesù, ne mostra il forte legame.

Il messaggio è unitario e molto chiaro: la comunità cristiana non è un recinto chiuso e il discepolo non può essere pronto solo ad accogliere quelli della sua cerchia. Al contrario, discepolo e comunità intera devono essere aperti anche *ad extra*. Solo un discepolo chiuso di cuore – ma anche profondamente insicuro – può mal sopportare che lo Spirito soffi 'dove vuole' (per usare una pregnante espressione del Quarto Vangelo: cf Gv 3,8). Emblematico resta a tale proposito un noto episodio dell'AT. Infatti il libro dei Numeri riporta l'episodio di Mosè che comunica lo Spirito di Dio a Settanta anziani, i quali erano usciti dal campo e si erano radunati presso la tenda del convegno. Un giovane notò con sorpresa che lo Spirito si era posato anche su Eldad e Medad, due anziani che, pur non essendo presenti insieme agli altri dinanzi la tenda del convegno, si misero anch'essi a profetizzare. Il che suscitò l'indignazione di Giosuè che chiese a Mosè di proibire la cosa. Limpidissima la risposta di Mosè al suo servo: "Sei tu geloso per me? Fosse profeta tutto il popolo di Dio e avesse il Signore posto il suo Spirito su ciascuno di loro!" (cf Nm 11,16-30). In Mosè si vede quella liberalità dello Spirito che brillerà ancor più pienamente in Gesù. Mosè aveva desiderato che lo Spirito si posasse su ogni membro del popolo di Israele. Gesù arriva a dichiarare ai suoi discepoli, cioè a coloro che costituivano gli inizi del nuovo popolo da lui radunato: "Chi non è contro di noi è con noi!". Una frase che sembra problematica, confrontata con un'altra riportata dalla tradizione sinottica apparentemente in netto contrasto: "Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde" (Mt 12,30; Lc 11,23). Ma li stiamo parlando di un contesto diverso,

dove Gesù parla della sua lotta contro il maligno. Finché nella storia di questo mondo entrano manifestazioni di malvagità spesso diabolica, la lotta contro il male è necessaria. Non di meno Gesù è venuto a cercare, con infinito amore e pazienza, il bene ovunque esso si trovi, ovunque se ne trovi anche solo un piccolo segno. L'ansia più forte di Gesù (anzi, l'unica sua ansia) resta quella di "salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10). E in questa grande opera, che dovrà essere continuata dai discepoli, il comportamento da assumere di volta in volta sarà loro indicato unicamente dalle circostanze. I discepoli dovranno essere capaci di superare ogni umana grettezza per aprire il cuore a ciascun uomo che, senza appartenere ufficialmente alla comunità di Cristo, compie ugualmente delle buone azioni e si sforza pur senza saperlo di vivere la 'vita buona' del Vangelo. La tolleranza di Gesù esclude ogni forma di puntigliosa ortodossia. Capiamo allora che il "nome" di Gesù, ricorrendo in Mc 9,41, non indica un recinto dentro il quale chiudersi, ma una logica nella quale muoversi. Se i discepoli andranno incontro alla gente con la stessa grandezza d'animo del loro Maestro, animati dalla stessa capacità di accoglienza e da identica tolleranza, allora troveranno a loro volta aperto il cuore di coloro ai quali andranno ad annunciare il Vangelo e così anche solo "un bicchiere d'acqua" offerto a coloro che portano il nome di Cristo (cioè ai cristiani che lo annunciano) sarà segno di accoglienza di Lui, del suo messaggio, e dunque apertura nella fede alla sua salvezza ("non perderanno la loro ricompensa").

Al discepolo è dunque richiesta una grande delicatezza. Il rischio di scandalizzare i "piccoli che credono" (9,42), cioè coloro che sono deboli nella fede o che vivono una fede incipiente, è sempre a portata di mano. E non sono necessari eclatanti azioni sbagliate o gravi passi falsi, ma può bastare anche uno sguardo cattivo per scandalizzare qualcuno ("Se la tua mano... se il tuo piede... se il tuo occhio ti è occasione di scandalo": 9,43-47). Il termine greco *skandalon*, di non certissima etimologia, fa pensare a una caduta o a un inciampo causato da un ostacolo posto sulla strada o da un trabocchetto. Nel mondo ebraico lo "scandalo" era inteso come qualcosa che metteva in pericolo la salvezza. Al tempo di Gesù c'erano sicuramente maestri della legge che forti della loro autorità e col fascino del loro prestigio potevano dissuadere i semplici dal seguire Gesù: turbando la fede di quei piccoli erano per loro pietra di scandalo. Ma il pericolo di scandalo può essere sempre attuale nella comunità cristiana. Sempre i "piccoli" possono essere ostacolati nella loro fede non solo dal mondo esterno, ma dalla loro stessa comunità. Questo avviene proprio quando in una comunità cristiana non si respirano quell'accoglienza, quell'umiltà, quella disponibilità al servizio, che sono le caratteristiche proprie di ogni autentico discepolo di Cristo. E un cristiano può essere occasione di scandalo non solo per gli altri membri della comunità (o per gli uomini che alla comunità in diversi modi si avvicinano), ma anche per se stesso, pieno com'è di esitazioni, di compromessi e di facili scuse. Il rischio è quello di vivere una vita cristiana edulcorata. Con il suo linguaggio, tutt'altro edulcorato ("se il tuo piede è scandalo, taglialo; se il tuo occhio è scandalo, cavalo"), Gesù ribadisce l'esigenza di una decisione pronta e totale per il Regno di Dio.

Medito il testo

Un isolamento settario, la chiusura in una specie di ghetto ecclesiastico, un atteggiamento narcisistico sono atteggiamenti estranei allo spirito di Cristo. Sono pronto ad andare incontro ad ogni uomo, forte non tanto della solidità delle mie (pur giuste e sante) convinzioni di fede, quanto della dolcezza di Cristo? Nella stessa comunità cristiana mi impegno ad essere uomo (o donna) di comunione? O, quando mi sono coltivato il mio 'orticello spirituale', non mi preoccupo di chi, accanto a me, può essere più fragile nella fede?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 18, proposto dalla Liturgia domenicale: una lode alla Parola di Dio che diventa richiesta al Signore di non cadere nell'orgoglio per rimanere suo servo fedele. Oppure posso pregare il *Padre Nostro*, soffermandomi soprattutto sull'espressione "Sia santificato il *tuo nome*", sapendo che se è in primo luogo Dio stesso che mostra la santità del suo nome, dipende anche dai credenti in lui che altri possano vedere nella propria vita la santità di Dio.

27/09/2012

Don Antonio Pompili